

ISTVÁN DÁVID LÁZÁR

LA «DOCTA IGNORANTIA» DEL PETRARCA *

Nel *De sui ipsius et multorum ignorantia* – opera scritta in età avanzata che è una risposta a quattro giovanotti veneziani o, meglio, una confutazione delle loro affermazioni, giovani che lo ritenevano un uomo giusto ma ignorante – il Petrarca espone dettagliatamente le sue idee sulla sapienza e sull'ignoranza, sulla pietà e sull'empietà. In questa mia relazione intendo analizzare la concezione dell'autore sulla sapienza e sulla cultura, e, inoltre, esamino se il Petrarca, accettando il giudizio dei suoi «accusatori» relativo alla sua ignoranza, fa una confessione sincera oppure possiamo considerarla come parte di una costruzione retorica.

Nell'opera, il Petrarca costruisce in modo del tutto cosciente un paradosso sconcertante: mi riferisco al fatto che l'ignoranza può significare pietà e empietà. Vale a dire, la stessa parola può designare due concetti diametralmente opposti. Egli, considerando le due facce del paradosso, mette in rilievo le caratteristiche della pietà e dell'empietà, nonché i principi filosofici che vi conducono, e, in tal modo, da una parte confuta e dall'altra sottolinea la loro validità. Per rendere possibile questa «truffa», innanzitutto e contrariamente al metodo precedentemente adoperato in quest'opera, non definisce il concetto di ignoranza,¹ e così essa, a un certo punto dell'argomentazione, può acquisire diversi significati. Il concetto di ignoranza, quindi, oscilla fra i due punti estremi, adattandosi sempre al contesto.

Conviene esaminare quindi i connotati dei due tipi di ignoranza, non dimenticando però il fatto che essa, anche al loro interno, può avere vari sottotipi, e inoltre bisogna considerare il fatto che si tratta esclusivamente della sapienza-ignoranza umana.

L'ignoranza del Petrarca

Per quanto riguarda l'ignoranza e la mancanza di cultura del Petrarca, possiamo tranquillamente ribadire che nel *De ignorantia* non ne possiamo trovare nessuna prova anche se nel titolo dell'opera figura il termine *sui ipsius*; anzi, egli menziona il fatto che nel

* Intervento proferito alla conferenza internazionale intitolata *Petrarca e l'unità della cultura europea*, Varsavia, 27–29. maggio 2004.

¹ L'essenza della filosofia, per esempio, viene definita brevemente ma in modo equipollente utilizzando un'espressione restrittiva ma per lui indispensabile: «...Deum nosse, non deos; ea demum vera et summa philosophia est; ita dico, si cognitioni pietas et fidelis cultus accesserit.» Francesco PETRARCA, *De sui ipsius et multorum ignorantia*, ed. E. FENZI, Milano, Mursia, 1999, 76.

titolo originale non c'è stata la parola *multorum* e l'ha inserita soltanto dopo che, riflettendo sull'ignoranza, aveva percepito l'infinità di essa: «Videri autem prima fronte potuerit De mei ipsius ignorantia, nisi aliud addidissem, novus libri titulus...»² Ciò significa che l'ignoranza del Petrarca non esiste in sé, ma solo in rapporto a quella dei suoi accusatori. Egli riconosce semplicemente la propria ignoranza, ossia accetta il giudizio senza dare ragioni: «Eundem tamen illiteratum prorsus et ydiotam ferunt; cuius aliquando contrarium iudicio literatorum hominum diffinitum est, quam veraciter non laboro.»³ A tale riguardo, si dichiara così tutte le volte che, all'inizio di ciascun ragionamento, rievoca il giudizio pronunciato sul suo conto.

Benché nell'opera non ci sia niente che si riferisca all'ignoranza del Petrarca, si trovano invece tante ragioni in più riguardanti la sua cultura: queste ultime, però, non si presentano come una giusta difesa dalle accuse, poiché egli elenca piuttosto i fatti. Non ostenta le sue conoscenze, le adopera invece nei suoi ragionamenti, e il suo metodo in tal modo diventa efficace: alla luce dei «dati» che dimostrano la sua sapienza, diventa sempre più evidente l'ignoranza dei suoi avversari.

Vale la pena, a questo punto, esaminare la cultura che il Petrarca ritiene sua. In primo luogo viene menzionata, in senso negativo, l'eloquenza, elencando quelle cose che i suoi avversari non gli invidiano. La retorica è considerata indubbiamente un vero valore dal Petrarca, però «...[eloquentia] apud illos hoc moderno philosophico more contemnitur et quasi literatis viris indigna respuitur».⁴ Raccontando la sua vita (e lo fa quasi incidentalmente quando si lamenta che proprio nella vecchiaia gli capitano cose così indegne), fa menzione dei suoi studi e sottolinea il fatto che «...totum pene vite tempus in studiis trivi. Raro ulla unquam sano michi dies otiosa preteriit, quin aut legerem aut scriberem, aut de literis cogitarem aut legentes audirem, aut tacitos sciscitarer.»⁵ Elenca anche i luoghi dei suoi studi, da Montpellier a Parigi e a Napoli, mettendo al primo posto Avignone e Valchiusa, la prima come luogo adatto ad incontrare uomini dotti, e la seconda, invece, come ritiro alla *vita solitaria*, un rifugio che offre la vita contemplativa passata in solitudine. L'elenco fa vedere chiaramente che egli ha fatto sua in pieno tutta la cultura che allora era possibile acquisire. Conviene prestare attenzione alla seguente importante mezza frase: «...sepe etiam orando, ac mecum semper raroque nisi de studiis liberalibus conferendo...».⁶

La vera sapienza e la cultura del Petrarca, invece, non sono dimostrate dalle sue affermazioni, bensì piuttosto dalla fiducia in sé che si manifesta in tutta l'opera, e dalla sicurezza con cui espone l'argomento. Dal ragionamento si vede chiaramente la perfetta conoscenza della retorica, degli autori antichi e delle opere dei padri della Chiesa, nonché – sebbene egli lo neghi – quella della filosofia. Grazie alle sue conoscenze della filosofia antica, il Petrarca supera talmente i suoi avversari da poter permettersi più volte

² *De ignorantia*, 196.

³ *De ignorantia*, 16.

⁴ *De ignorantia*, 14.

⁵ *De ignorantia*, 46.

⁶ *De ignorantia*, 50.

anche una disinvolta ironia. A proposito della sua nozione relativa alla filosofia aristotelica, per esempio, dice: «Lego, quamvis ignorans, et antequam isti nostram ignorantiam deprehendissent, intelligere aliquid videbar.»⁷ Compendiata quasi tutta la filosofia antica e valutati gli insegnamenti dei padri della Chiesa, con special riguardo a Sant'Agostino, osserva: «Stilum tamen obiecta, nec reiecta, excuset ignorantia, audaces facere solita et loquaces. Metus amittende glorie aut nominis minuendi, frenare solitus oratores, amicorum michi demitur sententia: quid metuum, queso? Non potest perdi, nec michi iam minui quod amissum est.»⁸

Sembra che l'atteggiamento con il quale il Petrarca «accetta» il giudizio dei suoi accusatori sia stato invero efficace. Così, infatti, non deve dimostrare la sua sapienza e tanto meno giustificare la propria cultura che ovviamente sarebbe subito confutata dagli avversari in base al loro ideato contesto, ma, con la «sicurezza degli ignoranti», può affermare liberamente qualsiasi cosa e può costruire il proprio ragionamento: così non possono togliergli nulla, tanto è stato già privato di tutto: «Quicquid dixero, aut id erit quod amici mei iudicant, aut plus aliquid: minus nichilo, nichil est.»⁹

L'ignoranza del Petrarca, quindi, è la sapienza, e la mancanza di cultura è la cultura. Ciò che, per quella che essi dicono la sua «arretratezza», viene ignorato dai quattro giovani, sono in realtà i «moderni» *studia humanitatis* su cui si basa appunto la nuova visione del mondo che stava formandosi. L'altra parte del giudizio riguarda il termine «vir bonus»/uomo giusto, cioè la pietà. Per il Petrarca essa non è la realtà ma lo scopo da ottenere perché, come egli sottolinea, la pietà è più importante di qualsiasi sapienza mondana: senza sapienza, infatti, è possibile salvarsi, senza la pietà invece non c'è salvezza. A questo proposito «...plus fidei apud me habiturus fuerit pius quisque catholicus, quamvis indoctus, quam Plato ipse vel Cicero.»¹⁰ Inoltre, assieme a Sant'Agostino, anche egli ritiene che «pietà è sapienza».¹¹ Considerando tutto quanto, possiamo capire perché il Petrarca è pronto a «rinunciare» alla sapienza e alla fama purché risulti vera la denominazione di «uomo buono».

L'ignoranza dei «giudici»

Mentre nell'opera non ci sono neppure tracce dell'ignoranza del Petrarca, l'ignoranza dei suoi giudici – in forma pronunciata e accennata – viene fuori diverse volte, e così sono rintracciabili il livello e la qualità delle loro nozioni. La loro «modernità» si manifesta in tante forme, soprattutto nel momento in cui si viene a sapere che l'unico valore per loro sta nelle ricchezze che «...nunc una mortalibus magnitudo est.»¹² Partendo da ciò,

⁷ *De ignorantia*, 72.

⁸ *De ignorantia*, 160.

⁹ *De ignorantia*, 161.

¹⁰ *De ignorantia*, 174.

¹¹ Cf. S. AGOSTINO, *Confessiones*, V, 5, 8.

¹² *De ignorantia*, 22.

con la loro stupida sicurezza di sé disprezzano tutti coloro che hanno conoscenze «arretrate», e inoltre, fra i loro irraggiungibili desideri, la fama occupa il primo posto pur non potendo mai averla, poiché non è cosa da comprare. «Has inter curas anxii tabescunt, et – quanta vis mali est! – rabidi velut canes, in amicos quoque linguas exerunt dentesque acuunt, vulnerantque quos diligunt.»¹³ La loro invidia ha le radici appunto in questo, invidia che, insieme alla loro ignoranza, impedisce loro di accorgersi della verità, costituendo «un doppio nube che copre la verità».¹⁴

Questi scritteorelli – come li chiama il Petrarca – anche se si occupano delle scienze, considerando il livello delle loro conoscenze non hanno fatto grandi progressi perché il loro sapere è alquanto scarso. In seguito alle loro nozioni superficiali, si compiacciono dell'apparenza di saper tutto, per cui si credono felici nella convinzione che «...sibi ad angelicam scientiam nil deesse autumant, cum ad humanam proculdubio desint multa omnibus et multis omnia.»¹⁵ Oltre al fatto che non hanno una vera e propria sapienza, non si sforzano neppure di procurarsi almeno i rudimenti della cultura, e anzi, gli manca addirittura la capacità di acquisizione della sapienza. La loro arroganza li rende talmente accecati da pensare di poter disprezzare il Petrarca siccome lui non ribadisce il primato delle scienze tanto elogiato dai giovani, e, per di più, non esita a criticare anche Aristotele, ritenuto infallibile.

L'ignoranza dei «giudici» ha anche altre conseguenze: non occupandosi di problemi etici e non conoscendo neppure gli insegnamenti morali di Aristotele – o pur conoscendoli, non essendo in grado di percepirli – nella loro presuntuosa arroganza non curano la pia fede e pensano che il mondo sia conoscibile: di conseguenza, arrivano necessariamente all'empietà. L'ignoranza dei «giudici», quindi, è veramente ignoranza; la mancanza della cultura in loro è veramente rozzezza. Le loro conoscenze invero sono molto superficiali ed anche le loro nozioni scientifiche, oltre ad essere infondate, sono, considerando la finalità della vita, anche insignificanti. La loro scienza filosofica, a sua volta, è incompleta e per questo non sono in grado di capire nemmeno quegli insegnamenti a cui fanno riferimento. Tra gli autori antichi conoscono (più o meno) e riconoscono Aristotele, e dei padri della Chiesa (e di conseguenza della tradizione platonica) non ne vogliono sapere, e quindi il loro giudizio valutativo diventa necessariamente deforme. La conseguenza di tutto questo non può essere altro che l'empietà.

Dopo tutto ciò, bisogna vedere quali sono quei punti fermi che ci aiutano a chiarire la posizione del Petrarca che si nasconde dietro la figura dell'ironia. Se prendiamo in considerazione qualche argomentazione, riusciamo a vedere, almeno in parte, con maggior chiarezza. Il Petrarca, pur dimostrando univocamente la propria cultura, accetta il giudizio riguardante la sua ignoranza. La pietà, che non richiede necessariamente il sapere, lui la denomina, insieme a Sant'Agostino, sapienza che può farci giungere alla vera finalità che è appunto la salvezza. La ricognizione della propria ignoranza, quindi, è un'istanza importante su questo percorso. L'ignoranza dei suoi «giudici», che sta nel supporre

¹³ *De ignorantia*, 22.

¹⁴ «...geminam veri nubem...» *De ignorantia*, 32.

¹⁵ *De ignorantia*, 43.

l'onnipotenza della sapienza umana, mentre invece, considerando la sostanza, conduce all'ignoranza, cioè all'empietà.

In apparenza si risolve l'imbarazzante questione originale: come è possibile che l'ignoranza sia contemporaneamente pietà ed empietà? Bisogna comunque sottolineare il termine 'in apparenza'. Nel corso delle mie ricerche, in effetti, si trattava sempre della sapienza umana. Nel *De ignorantia* si possono trovare osservazioni anche sulla sapienza divina¹⁶ in stretta relazione con quella umana: «Alioquin quantum, queso, est, quantumcunque est, quod nosse uni ingenio datum est? Imo quam nichil est scire hominis, quisquis sit, si non dicam scientie Dei, sed sui ipsius ignorantie comparetur?»¹⁷ Le stesse idee riecheggiano anche alla fine dell'opera: «...quamque exilis rerum portio omnium hominum scientia vel humane ignorantie vel divine sapientie comparata».¹⁸ Se a tutto questo aggiungiamo anche quello che il Petrarca dice dell'eternità, un'altra forma dell'infinito, ci mettiamo di nuovo in imbarazzo: «Illa enim supra modum, hinc maxima et hinc parva, utrinque certe finita sunt. Hec autem contra, hinc infinita, hinc finita, licet maxima, que illis admota non exigua existimanda esse, sed nulla...»¹⁹ In base a quest'affermazione, sia l'ignoranza dei «giudici», sia la sapienza del Petrarca non valgono nulla confrontandole alla generale ignoranza degli uomini e alla somma e infinita sapienza di Dio. In fin dei conti, la chiave della soluzione non può essere che la pietà: e, sebbene non possiamo essere certi della salvezza, la pietà ad ogni modo può offrirci qualche speranza.

¹⁶ Fenzi ribadisce che il Petrarca interpreta l'ignoranza in tre modi: parla della propria ignoranza, di quella dei suoi «giudici», e infine fa riferimento alla limitata ignoranza umana generalmente in rapporto a quella divina: e la «polifonia» di queste tre ignoranze si fanno valere nel *De ignorantia*. Io penso invece che si tratta piuttosto del fatto che la limitata ignoranza umana stia sullo sfondo delle due specie di ignoranze, mentre l'onnisapienza divina sia presente nell'opera come assioma: le affermazioni relative alla sapienza umana, in tal modo, sono da interpretare sempre in relazione alla sapienza divina. Cf. E. FENZI, *Introduzione*, in: PETRARCA, *De ignorantia*, 9–10.

¹⁷ *De ignorantia*, 42.

¹⁸ *De ignorantia*, 199.

¹⁹ *De ignorantia*, 132.



Międzynarodowy kongres *Tradycja Petrarki a jedność kultury europejskiej*,
Uniwersytet Warszawski, 27–29 maja 2004 r.